

A cinque anni dalla scomparsa si è celebrato a Roma non solo il politico ma anche l'uomo

Il Senato ricorda Mancini

Il direttore del Riformista: «Se ne è andato via un pezzo della storia socialista»

ROMA - Con Mancini se ne è andato via un pezzo, e che pezzo, della storia socialista. Così, all'indomani dalla scomparsa di Giacomo Mancini il direttore del Riformista Paolo Franchi. Così anche ieri, tirando la conclusione al convegno al Senato. Mancini ha attraversato da protagonista la prima Repubblica, vivendo in prima persona fasi politiche diverse ed esaltanti (dal primo governo di centro sinistra alla stagione dei sindaci) ad altre buie e pesanti (dagli attacchi velenosissimi del Candido al suo processo di Palmi che, come ha detto Macaluso anticipava il clima giustizialista degli anni di Tangentopoli). Ma non si è celebrato soltanto il lato politico di Mancini, anche quello intimo e umano attraverso un susseguirsi di ricordi e aneddoti dei relatori.

Ognuno ha voluto iniziare il suo intervento partendo dal momento in cui ha conosciuto Mancini. Il presidente della Camera, Fausto Bertinotti, da giovane non fu molto tenero verso di lui. "Mi sembrava - ha detto - che incarnasse tutto ciò che la politica non dovrebbe mai essere: un rapporto squilibrato fra mezzi e fini, un approccio con il potere sostanzialmente critico. Anni dopo capii che la prosa della politica impone anche l'acquisizione di postazione e gli chiesi scusa quando divenne sindaco di

Cosenza. Lui mi tirò una pacca sulla spalla: essere radicali a ventenni, mi disse, non è reato".

Ne è venuto fuori così il quadro completo della poliedrica personalità del leader socialista. Il filo conduttore di tutta la sua azione politica fu uno solo: l'autonomia della politica dai poteri forti, del Psi dal Pci, della Calabria dal resto del Paese. Antonio Landolfi, presidente della fondazione Mancini ha posto l'accento sull'attenzione che l'ex segretario del Psi prestava alla cultura. "Lui la pensava come Elio Vittorini, secondo il quale la politica è il farsi della cultura o non è".

Non a caso l'ex sindaco di Cosenza divenuto ministro dei Lavori pubblici per prima cosa si circondò di architetti, urbanisti, ma anche di un giornalista curioso di queste materie come Antonio Ceverna. Ministro della lotta contro la speculazione edilizia il Parlamento gli affidò all'unanimità una medaglia d'oro per i fatti di Agrigento. Ma Landolfi ha ricordato anche l'aspetto forse meno conosciuto di Mancini, la sua attività in campo internazionale nella lotta contro i nuovi fascismi di Spagna, Grecia e Portogallo. Lo testimonia la sua lunga amicizia con il democratico greco Alessandro Panagulis e soprattutto con la sua compa-

gna Oriana Fallaci. Un rapporto che Mancini coltivò fino agli ultimi istanti della sua vita. Per Bertinotti, invece, quello che faceva grande Mancini era un tratto che accomunava tutta la classe dirigente dell'epoca: l'iscindibilità della condizione di intellettuale e dirigente politico. "Oggi soffriamo - ha detto Bertinotti - una carenza di culture politiche forti nel Paese. I lunghi striscianti processi di deologizzazione le hanno fatte sparire". La studiosa dei movimenti politici, Simona Colarizzi, ha voluto con il suo discorso rivalutare tutta una fase politica, quella della Prima Repubblica. "E' vero ci sono state molte lacune, la fine è stata decisamente ingloriosa, ma gli sforzi che vennero fatti in quegli anni, con Mancini ministro in posti chiave come i Lavori pubblici e la Sanità, verso la modernizzazione del Paese furono notevoli".

E sul riformismo non poteva non insistere Enrico Boselli. Il segretario nazionale dello Sdi ha voluto dare anche una chiave di lettura alle tante polemiche, spesso molto feroci, in cui rimase invischiato Mancini.

"Quando esplose lo scandalo dei fondi neri all'Anas ci furono tantissimi veleni con un obiettivo chiaro: ma è chiaro il suo prestigio".

"Di queste accuse costruite ad arte - ha continuato Boselli - non rimase nulla nelle aule giudiziarie. Ci fu una terribile campagna di "Candido" che allora non fu contrastata con adeguata convinzione. Mi ha molto colpito che in Calabria, in questi mesi, siano stati ripresi quei temi e quegli argomenti per colpire il nipote. Sulle visioni modernizzatrici di Mancini, Boselli ha voluto ricordare la costruzione dell'autostrada Salerno Reggio Calabria e dell'Università di Arcavacata "che Mancini riteneva uno dei motori della modernizzazione in Calabria" ha concluso Boselli.

Le conclusioni sono state affidate ad Emanuele Macaluso, amico di Mancini fin dal '44. Si conobbero, infatti, durante il processo a Calogero Vizzini che si tenne a Cosenza per la tentata strage di Villalba. Da allora la loro fu una amicizia intensa, ma Macaluso ha voluto ricordare il rapporto del tutto originale di Mancini col mondo dell'eversione. La sua battaglia contro l'uso delle leggi di emergenza in cui "persino un democratico straordinario come Ugo La Malfa le invocava".

"Una posizione netta - ha detto Macaluso - che ritengo vada ricondotta alla sua visione dello Stato che per essere forte, lo deve essere attraverso le sue leggi".